



Giocventù



Missionaria

1° Settembre 1940-XV
N. 9 - ANNO XVIII - Pubblicaz. mens.
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo

Cronaca missionaria



... un po' pallidi in viso, ma con l'animo sereno.

Tra il turbine della guerra.

Due anni or sono, dopo averne passati dodici in distretto, fui dalla bontà e fiducia del Vicario apostolico chiamato a dirigere il nostro caro seminario; ma per non dimenticare di essere sempre missionario, mi fu anche affidata la cura della missione di Ho-Sai. Il distacco dalla mia cara missione di Lok Chong fu un po' doloroso, ma noi salesiani, educati e imbevuti dello spirito di giovinezza del nostro caro Padre D. Bosco, abbiamo una duttilità speciale per adattarci prontamente e con entusiasmo ai cambiamenti, anche radicali, che i Superiori e l'ubbidienza ci ordinano. Perciò il Signore non manca di benedirvi. Eccone qualche prova.

La città di Shiu Chow, dove mi trovo, fu in questo periodo bombardata per venticinque volte, con incursioni di grossi aeroplani, che lanciavano innumerevoli bombe. La nostra cara Pro-cattedrale (ove riposa Mons. Versiglia) fu colpita in pieno e semidistrutta, e così pure la nostra scuola media «San Giovanni Bosco», la Casa-madre delle Suore indigene, l'Ospizio dei vecchi e l'Ambulatorio. Fu gioco forza quindi rifugiarsi tutti a Ho-Sai, ove ci troviamo quasi come acciughe nei barili, ma l'allegria e la grazia del Signore non mancano. Un alunno fu ucciso dalle bombe, insieme ad altre persone, avendo voluto, contro il nostro consiglio, nascondersi durante un bombardamento in un rifugio, che fu poi colpito in pieno. Noi quando imperversano i bombardamenti, ci mettiamo in una camera a pian terreno, in ginocchio, e... chi sgrana il Rosario, chi bacia il Crocifisso, chi invoca la Madonna, tutti si è un po' pallidi in viso, ma con l'animo sereno. Così, anche per un'ora, fin che dura il bombardamento, sotto quella terribile pioggia di bombe, fra il fragore degli schianti, tra il fumo e il crepitare delle fiamme. Finalmente, quando il sinistro rombo dei motori si allontana, rialzando la testa come da profonda medi-

tazione, ci guardiamo sorridendo in faccia, quasi per congratularci di... essere ancora tra i viventi, e spontaneamente, tutti, ci rechiamo subito in chiesa a ringraziare il Signore. Questi sono Esercizi spirituali di buona morte, che scuotono, e i frutti non mancano: bisogna vedere come sono tutti, tutti ben animati, studiosi, fervorosi, ubbidienti questi cari giovani!

Un'altra notizia. Anche il nostro Vicariato fu invaso dai giapponesi. Passammo il Natale abbastanza tranquillamente, con Battesimi di adulti, e un vero e consolante risveglio di pietà da parte dei cristiani. I nostri seminaristi, poi, prepararono un presepio veramente artistico, che attirò anche pagani e protestanti. Eravamo veramente felici di aver potuto passare una così bella e consolante festa, quando l'indomani improvvisamente si sparse il panico, all'annuncio che arrivavano i nemici. Molta gente cominciò a fuggire carica delle proprie masserizie. Si passarono così due giorni in paurosa attesa. Poi le autorità militari ordinarono lo sgombero della città e dei dintorni. Allora nella nostra residenza e nel seminario, dichiarati zona di rifugio internazionale, accorse una turba di gente onde mettere al sicuro le masserizie più preziose. Tutti i locali in breve furono trasformati in magazzini. Ma, essendo il luogo sempre molto infe-

riore e insufficiente al bisogno, i protestanti ci offrono una loro scuola non molto lontana da noi, e anche quel locale fu in breve rigurgitante di persone e di roba. Non potendo assolutamente da solo badare a tutto, incaricai D. Kirchner, consigliere scolastico nel piccolo seminario, di aiutarmi a badare a tutta quella turba. Del bene, oltre ai corpi, se ne poté fare molto anche alle anime. Molti, oltre al ricovero, ricevettero anche il vitto; qualcuno, in condizioni più pietose, lo si dovette accettare nel nostro ricovero dei vecchi. I nemici però, forse riconoscendosi inferiori di forze, se ne ritornarono, e con una relativa pace, a poco a poco anche un po' di vita ripopolò queste regioni ormai quasi deserte. Che desolazione però! Quanti padri che invano cercavano i figli; quanti figli che invano invocavano i genitori! Il Governo fece di tutto per raccogliere e aiutare specie gli orfani di guerra. Anche noi, seguendo il nostro spirito, abbiamo potuto adattare un po' di locale e ospitarne più di duecento. Inoltre, malgrado l'imperversar di tanta miseria, quest'anno sua Eccellenza riaprì la scuola allievi catechisti, di cui fu incaricato lo zelantissimo nostro D. Rassaiga, missionario di Lin Chow.

Celebrammo con la maggior solennità, che ci fu possibile, il decimo anniversario dell'eccidio di Mons. Versiglia e di D. Caravario. Anche parecchi missionari poterono intervenire. L'accademia, presieduta da S. E. Mons. Canazei e con l'intervento di molti amici, riuscì veramente bella. A me, nel discorso di apertura, toccò il dolce incarico di ringraziare e dare il benvenuto a tutti. Vari altri missionari ed amici tessero degnamente le lodi dei due martiri. S. E. chiuse il trattenimento con affettuose parole esaltando il sacrificio dei due Eroi ed esortando tutti a imitarne le virtù.

D. PIETRO BATTEZZATI
Missionario salesiano.

Gioventù missionaria

Anno XVIII - N. 9 - Pubbl. mensile - Torino, 1° SETTEMBRE 1940-XVIII - Spediz. in abbon. postale - Gruppo 3°

Abbonamento annuo } per l'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 120
 } per l'ESTERO: » L. 10 - » L. 20 - » L. 200
Direzione e Amministrazione: Via Cottolengo, 32 - Torino (109).

GLORIA E RESPONSABILITÀ

I missionari e i cristiani condividono con il divin Maestro la gloria e la responsabilità della Redenzione. Tale gloria è grande, ma formidabile è anche la responsabilità.

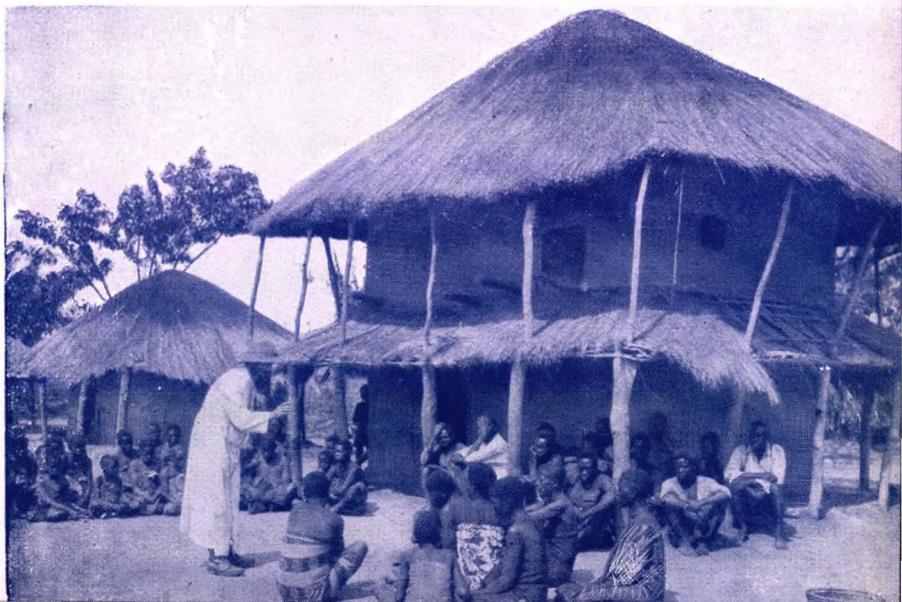
È verità di fede, che Iddio vuol tutti salvi (*I Tim.*, II, 4), ma la salvezza delle anime dipende anche dallo zelo di chi lavora per orientarle verso il Signore. Da Lui proviene la salvezza e all'apostolo incombono il compito e il dovere di applicarla. Questa, generalmente, è la via seguita dalla grazia.

Il campo infedele è simile al campo, che l'agricoltore lavora; dal cielo cade indistintamente la pioggia per tutta la campagna, ma ne riceve vantaggio soltanto quel terreno che, smosso dall'aratro e convenientemente seminato, se ne imbeve, ridestando così, dalle sue zolle, il mistero di una vita nuova e rigogliosa. Il buon Dio concede la sua grazia a tutte le anime senza eccezione e questa è la prima grazia; ma essa, normalmente, non può operare se manca la cooperazione dell'apostolo. Per mezzo di lui, l'infedele conosce la verità, viene disposto a ricevere la fede, apre l'anima alla grazia del Battesimo, diventa, da virgulto selvatico,

tralcio fecondo innestato nel ceppo vitale che è Cristo.

La necessità di tale cooperazione è affermata da S. Paolo nella *Epistola ai Romani* (X, II, 15): « Chiunque crede in Lui (Gesù) non sarà confuso, perchè non vi ha distinzione fra giudeo e greco: lo stesso Signore è di tutti, ricco verso tutti coloro che lo invocano, poichè — chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. — Come dunque invocheranno Colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in Colui, del quale non ha udito parlare? E come si predicherà loro se non v'è chi sia mandato? ».

È dunque certo che la conversione del mondo infedele dipende, in notevole parte, dall'opera dei missionari e tale opera è doverosa, poichè Gesù Cristo la comandò; quando disse agli Apostoli: « Andate, predicate, ammaestrate, battezzate ».



Pregare per la fioritura di opere sociali nelle missioni.

Come la buona stampa, così tutte le altre opere appartenenti all'Azione cattolica sono affidate al missionario nei paesi infedeli. Egli dev'essere tutto per tutti e per tutte le buone iniziative. Molto più che nelle nazioni civili, deve istruire, formar e aiutare i cristiani indigeni affinché essi collaborino in tali opere. Ma quante volte il missionario si trova nella dura necessità di lottare contro la naturale pigrizia e indolenza dei neofiti!

Esaminiamone le principali.

Indispensabili alla fioritura cristiana sono le opere con le quali si formano gli operai nelle officine, gli agricoltori, e specialmente i maestri e le maestre di scuola; utilissime pure quelle sorte contro l'uso dell'oppio e le opere protettrici delle scuole, le casse di risparmio, di mutuo soccorso.

Preghiamo pertanto per tutti i Missionari e per i loro collaboratori, che devono iniziare o perfezionare tali opere così necessarie al consolidamento del prestigio cristiano nelle terre tuttora infedeli.

ALBO D'ORO

Abbonati sostenitori del 1940.

P. Faussonne - V. Simon - G. Cerrato - B. Merinzi - M. Mina - F. Castellani - R. Francini - E. Gressellin - C. Baruffi - Direttrice, *Caramagna* - V. Carmina - G. Arnerio - G. Divano - Direttrice, *S. Colombano al Lambro* - C. Valcauda - Direttrice, *Modica Alta* - Direttrice, *Rapallo* - Direttrice, *Arquata Scrivia* - Sorelle Reagalli - M. V. Gerosa - E. Volpi - Direttrice, *Colleferro* - L. Moro - G. B. Schierano - Dott. F. Bertolino - O. Carnagnola - P. Diverio - C. De Pascale - M. Favaro - M. Ferrari - Direttrice, *Tirano* - Direttrice, *Cologna di Tirano* - P. Zari - R. Chiarla - V. Socol Antenore - A. Chesi - Sac. G. Biga - A. Castellino - L. Ferraro - G. Alloni.

130

(Continua).



Cooperiamo con offerte per Battesimi.

Si potrebbe supporre che questo comando implichi un dovere e una conseguente responsabilità soltanto nella Chiesa docente, cioè nel Papa, nei Vescovi e nei sacerdoti. Invece tale responsabilità incombe anche sulla Chiesa discente. Siccome la Chiesa risulta d'individui, in ciascuno di questi si ripartisce il peso della responsabilità per la conversione del mondo infedele.

Tutta la Chiesa è dunque chiamata a quest'opera, perchè la Chiesa, in questo mondo, è militante e quindi nella lotta contro l'errore non soltanto devono combattere i comandanti, ma anche i semplici gregari dell'esercito cristiano.

Facciamo dunque, da parte nostra, tutto il possibile per compiere il dovere di cooperare alla conversione del mondo infedele con la preghiera, con offerte per Battesimi e con la diffusione della stampa missionaria in tutti gli ambienti che frequentiamo.

Le misere condizioni di un fumatore di oppio.



Splendori d'arte giapponese

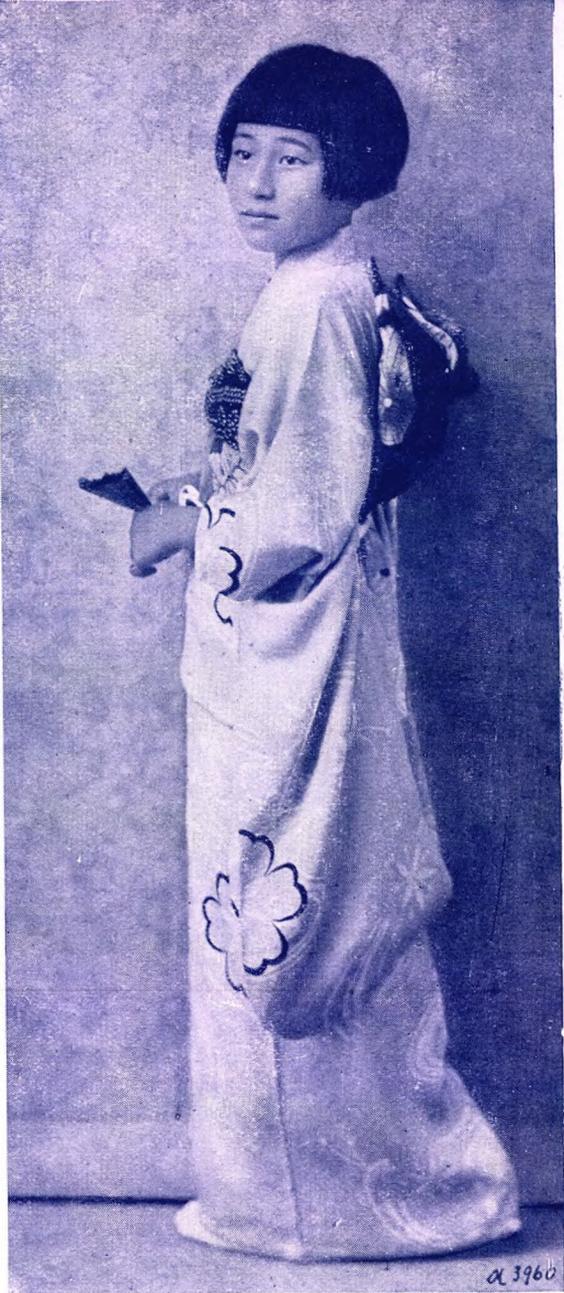
La "Roma" del Giappone.

Circa dodici secoli or sono, Kyoto era uno dei tanti villaggi nascosti e ignorati della giovane Nazione giapponese; ma poi i missionari buddisti lo scelsero per edificarvi i loro primi monasteri, i quali si resero così famosi, che attirarono l'attenzione dello stesso Imperatore. Egli volle visitarli e tanto gli piacquero quei luoghi e quella popolazione raccolta e tranquilla, che si decise di stabilirsi colà dove, verso l'anno 794, fece innalzare il suo magnifico palazzo. Da quella data, salvo rare eccezioni, Kyoto fu la capitale dell'Impero giapponese.

Dapprima si chiamò Heian-Kyo, « città della pace e della tranquillità »; più tardi venne chiamata Myako, capitale imperiale; e, da quando l'Imperatore si trasferì a Tokyo, prese il nome di Kyoto.

Questa città toccò l'apice della sua gloria nel secolo XIV, sotto l'imperatore Ashikawa, sovrano costruttore. Edificò il suo palazzo spendendo circa quaranta milioni di lire italiane; poi ne fece costruire un altro per sua madre, pagandolo circa 450.000 lire per ogni sala. Inoltre fece edificare altre duecento case e obbligò i nobili, i signori e i *daymios* a stabilirsi presso la Corte, dovendosi, per tal ragione, costruire ancora settemila case. In tal modo la popolazione raggiunse mezzo milione di abitanti.

La superba capitale soffrì ripetutamente terribili flagelli di temporali, di tifoni, di terremoti, di pestilenze e di altre catastrofiche calamità, ma fu sempre ricostruita. Appena fondata nell'anno 797, venne distrutta da un terremoto; altri due la distrussero di nuovo nel secolo IX. Nel 1177 un tifone provocò l'incendio del palazzo



imperiale; 42.000 persone furono vittime di una terribile pestilenza e per un'altra orrenda calamità ne perirono 80.000.

Questa città fu visitata anche da San Francesco Zaverio, ma egli non vi poté soggiornare perchè vi si stava scatenando la guerra civile. Al tempo del « Nerone » giapponese, Hideyoshi, un formidabile terremoto distrusse di nuovo la città con tutti i suoi palazzi.

Vacanze...

alla missionaria



In un'amena località, detta il « Tricado », distante circa tre quarti d'ora di treno da Talca (Cile), un buon signore volle lasciare alla propria figliuola, Figlia di Maria Ausiliatrice, una proprietà perchè servisse di Casa di riposo alle Consorelle, specialmente durante il periodo estivo. Il luogo però, quantunque ottimo per il clima e per bellezza di panorama, cinto da una corona di colli e accarezzato dalle acque del Maule, non poteva offrire alle Suore stanche o convalescenti il necessario riposo, perchè sprovvisto del più: cioè della chiesa e del sacerdote. Tanto più che senza Messa, senza Sacramenti e senza istruzione religiosa rimanevano i molti contadini delle verdeggianti campagne, i quali di anno in anno andavano formando una popolazione sempre più numerosa. Qualche breve visita sul posto aveva rivelato che, sebbene tra gente civile, quello poteva dirsi un luogo di vera missione, poichè troppi del povero gregge senza pastore crescevano ignari di ogni principio cristiano, non pochi privi perfino del Battesimo, o se pur battezzati, non adempivano i doveri del cristiano.

Allora non più Casa di riposo, ma centro d'irradiazione missionaria, e perciò riposo come lo intendeva S. Giovanni Bosco, variando lavoro, ma donandosi sempre alle anime.

Vi si costrusse una bella Cappellina in onore di Maria Ausiliatrice; e, grazie all'efficacissima opera dei Salesiani, vi si promosse ogni anno, nell'estate, un breve corso di missioni, durante il quale le Figlie di Maria Ausiliatrice della Casa di Talca furono felici di coadiuvare il sacerdote nelle sue fatiche apostoliche, con l'insegnamento del Catechismo e la preparazione ai Sacramenti.

Quest'anno la missione si svolse sempre più estesa e feconda nella sua opera di bene, tanto da richiedere anche la cooperazione di alcune ex-allieve, di ottimi signori e signore di Talca e del luogo i quali, insieme ai propri figliuoli, insegnarono con amore il Catechismo, valendosi anche della loro influente parola, per convincere gli animi più restii ad approfittare della straordinaria grazia del Signore.

Quante belle scene di piena attività missionaria presentò in quei giorni il tranquillo e ridente « Tricado »! Lì, tra il verde, si poteva osservare una Suora nell'atto d'insegnare il Catechismo ai fanciulli; un'altra in mezzo a un gruppo di uomini, bisognosi della stessa istruzione religiosa, o nel delicato compito di preparare due coniugi alla grazia del matrimonio cristiano, o qualche adulto al Battesimo o alla prima Comunione. Poco lontano si vedevano una signora o

un signore circondati da poveri bimbi, che ripetevano parola per parola le prime preghiere cristiane; nella Cappelletta poi c'era il sacerdote, all'altare o nel confessionale, continuamente assediato da grandi e piccoli.

Il lavoro fu molto, ma abbondante la messe.

Due giorni prima della chiusura, giunse S. E. Mons. Vescovo: un grande cartello, con la scritta « Missione salesiana », e lo sventolio d'innumeri bandierine pontificie e cilene indicava l'insolita fermata del treno espresso, che attirava l'attenzione dei numerosi viaggiatori. Sua Eccellenza, accolto con il più vivo entusiasmo, si mostrò assai lieto nel trovarsi in mezzo a quella lontana porzione del suo gregge; e passando nella Cappellina, dopo avere rivolto la sua parola incoraggiante e paterna, amministrò la Cresima a settantadue persone, fra adulti e bambini. S'intrattenne poi tutto il giorno affabilmente in mezzo al popolo, soddisfattissimo della consolante missione.

Alla domenica, ebbe luogo la solenne chiusura, con due Messe, prime Comunioni, Battesimi e matrimoni. Fu il giorno della

raccolta, che ci ricompensò abbondantemente dell'intenso lavoro di tutta la settimana.

Non mancò, a rendere più solenni le belle funzioni, il canto di sacri mottetti, e di devote laudi sacre, imparate con tanta gioia, nei giorni della missione. Si ebbe anche l'inaugurazione dei quadri della *Via Crucis*: esercizio ancora del tutto sconosciuto per molti; l'imposizione dello scapolare della Madonna del Carmine, e come suggello, la processione con la statua di Maria Ausiliatrice, solennemente benedetta e rimasta poi custode fedele di tante anime rinate o ringiovanite nella vita cristiana. Un gruppo di signore e signorine del luogo, ascritte fra i « Devoti di Maria Ausiliatrice », s'impegnarono di tener viva fra il popolo la devozione alla Vergine con la recita quotidiana del Rosario, nella solitaria Cappellina, che sebbene priva della celebrazione dei sacri Misteri, sarà sempre per il popolo il più caro pegno e la più soave memoria della sua fede.

*Una Figlia di M. A.
Missionaria.*



La fiorita delle giovinette ammesse alla prima Comunione.

Un bel viaggetta con il cavallo di San Francesco

Benchè conoscessi ancora poco la lingua e avessi scarse notizie sui luoghi da visitare, pure, in compagnia di due portatori, iniziai il mio primo viaggio in questa mia nuova missione; viaggio che doveva diventare un giro di semicirconvallazione di tutte le colline Garo.

I nostri cristiani sono ancora pochi e molto distanti dalla missione centrale di Tura e a stento si può visitarli appena tre volte all'anno, durante la stagione asciutta.

Il distretto di Garo fu eretto a missione vera e propria solo nel 1933. Gli inizi furono faticosi, ma i frutti di quelle fatiche non tardarono a manifestarsi e continuano ancora, e se i mezzi finanziari corrispondessero ai bisogni, si potrebbe in pochissimo tempo mettere la missione su solide basi.

Si ebbe a lottare e si lotta ancora con la setta protestante dei battisti americani, ma mentre la loro chiesa è morta, la cattolica va sempre più rafforzandosi e consolidandosi in questo distretto, che fino a pochi anni fa era loro esclusivo campo di lavoro. Il Governo ha già tolto loro il monopolio della educazione secondaria di Tura, capitale del distretto, e anche primaria nei villaggi. È vero che i maestri, di cui il Governo si serve per le nuove scuole governative, sono in maggioranza battisti, ma non passeranno molti anni che tutti questi elementi ormai indipendenti, per il loro stipendio, dal pastore protestante, si raffredderanno dapprima nell'attaccamento alla loro setta e poi verranno alla Chiesa cattolica, alla nostra fede, a Gesù.

Il giorno 12 arrivai ad Ampatigiri, piccolo villaggio dell'interno, ove trovai una sola famiglia cattolica, il cui capo è cieco. Quantunque privo della vista, egli era però riuscito a istruire nella religione un suo amico pure cieco e un buon vecchietto, che a stento distingue le cose da un occhio solo. Commosso dall'apostolato di questo nostro cattolico e per la coincidenza dei nuovi neofiti, in cuor mio ribattezzai quel villag-



gio col nome di «paese della luce»; luce tutta spirituale, ma assai più importante di quella fisica. Dopo aver visitato Bak-sapara, arrivai a Gobindopara, comunità nuova e tutta fervente, dove entrai per la prima volta chiamato dal Capo stesso, che continua ad assistere alle istruzioni che il catechista impartisce ai suoi sudditi ormai già tutti cattolici. Nelle solennità, si fregia di una larga medaglia di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco ed è primo attore nelle danze per festeggiare la venuta del missionario.

Arrivando a Dalu, si abbandona ormai la vasta piana coltivata a riso e si entra nella zona delle grandi foreste, ove l'albero del «legno ferro» nasce spontaneo e l'elefante scorrazza sovrano; numerosi e vasti fiumi si incontrano per la via e ostacolano il procedere del missionario. Raggiunsi quindi Ruga, piccolo villaggio completamente cattolico. A un certo punto, attraversato il grosso fiume Bughi, si entra nella zona infestata particolarmente dagli elefanti. All'ultimo villaggio, quattro giovanotti nerboruti e il capo stesso si erano aggiunti volontariamente ai miei due portatori e, armati di pesanti lance, mi fecero scorta fino a Ruga.

Alla fine del mese ero a Bagmara. Vi arrivai stanco verso sera e vi trovai due cattolici di Dubagiri, che mi aspettavano per avvisarmi che il catechista del paese era moriente. Ripartii tosto per Dubagiri, sito a

12 km. di là e vi arrivai come potei, nel buio della notte già inoltrata. Il catechista era veramente agli estremi, ammalato di colera; lo confessai e poi gli diedi una medicina che lo immerse in un bagno di sudore; ciò gli riuscì provvidenziale poichè, ritornato al paese una settimana dopo, lo trovai già in convalescenza. Ripreso il giro interrotto, pochi giorni dopo arrivai a Dambukatong. In questo villaggio le capanne sono di una grandezza e robustezza inusitata e alcune arrivano a trenta e anche a quaranta metri di lunghezza; sono piazzate tutte su alti e robusti pali di «legno ferro». Eppure gli elefanti notoriamente numerosi nelle foreste vicine riescono ad entrare nel villaggio e mentre il popolo si rifugia nella boscaglia, essi sfasciano alcune di quelle capanne e fanno bottino del riso fresco appena raccolto in grossi cestoni.

Nel raggiungere il villaggio di Anamensgiri, incontrai a circa metà strada un largo fiume incassato tra alti dirupi. E poichè quella era l'unica via di comunicazione, dovetti tentarne la traversata con una piccola imbarcazione. Là mi aspettavano tutti i ragazzi del villaggio, che divennero subito miei amici. M'imbarcai sulla canoa più grandicella con uno dei portatori. Sfortunatamente, per qualche movimento un po' brusco, cominciammo a imbarcar acqua: allora per rimediarvi, l'uomo si spostò un poco ma ecco altra acqua entrar dall'altra parte e con pericolo di far affondare l'im-

barcazione. Ritornammo quindi alla riva, dove vidi i ragazzi spaventati per il pericolo al quale eravamo esposti. Ma io, per incoraggiarli, sorrisi loro. Poi feci legare tre di quelle imbarcazioni assieme, allora si proseguì la traversata e arrivammo al villaggio gloriosi e trionfanti, con i ragazzi che erano diventati più amici di prima.

Alcuni giorni dopo, lasciai Rompa Asemgiri per ritornare a Tura. Avevo scelto per il ritorno una via breve, ma faticosa e completamente su territorio, ove non avrei trovato che villaggi pagani. Ciò perchè, stanco e con la malaria addosso, volevo raggiungere al più presto la residenza. Così arrivai in un villaggio ove non si era mai visto il missionario. Era morta una vecchia, parente del capo-villaggio e, come di solito, si trincava per esprimere le condoglianze. Approfittai di quella circostanza, per unire ai tentennamenti degli ubriachi un po' di musica... ballabile e carcai il mio grammofo. Allora fu un accorrere di gente attorno al nuovo venuto. Il giorno 12 finalmente potei essere di ritorno a Tura, dopo aver percorso a piedi 439 km., visitato 28 comunità cattoliche, ascoltate 420 confessioni e amministrato 101 Battesimi.

Sac. GIULIO COSTA

Missionario salesiano.

135

Arrivammo al villaggio gloriosi
e trionfanti, con i ragazzi...





Che mangeremo dunque?

...E IN QUELLA NOTTE

☆ *Leggenda*

Da tre mesi non pioveva: colpa di Auhangà, diavolo cattivo, che ogni sera mandava il vento a cacciar lontano le nuvole. Il sole bruciava ogni cosa, perchè Auhangà aveva il cuore malvagio e odiava la bella tribù Tapúja dei Parintintjns, amica di Tupána (Iddio), dominatore potente di tutti i fiumi, che solcano la valle amazzonica, dispersi a raggiera come le cinque dita di una grande mano aperta. E il bosco non aveva più fronde, il campo non aveva più erba, la cascata non aveva più acqua.

Disse il vecchio *Touscidna* (capo della tribù): — La fame è grande: andiamo!

— Andiamo alla caccia! — proposero i giovani.

— Andiamo alla pesca! — consigliarono i vecchi.

Avanti giorno gli uomini uscirono dalla *malóca* (grande capanna).

E le donne, tutte le madri, furono nella piantagione a raccogliere pannocchie di mais, chè era tempo e i ragazzi con loro, reggendo grandi panieri di vimini. Il campo era

secco e riarso: le piante gracili e rade avevano tanta povertà di grani, che facevano pena. Le madri tribolavano, curve al sole, in silenzio; i ragazzi ruzzavano festosi, a caccia di ramarri tra le pietre roventi del greto.

Un grande *inhambù* bianco-cilestre cantò la sua canzone di mezzodi. Dissero le donne:

— Riposiamo. — E trangugiarono tutti lo *scibè* (una pappetta cruda di farina di mandioca) impastato nelle *kúie* rotonde.

Poi la madre più vecchia, Mariquinha, la saggia moglie del Capo, disse:

— È tardi; i ragazzi torneranno ora alla *malóca* con le pannocchie colte; Iracema, la cieca *vovò* (nonna) preparerà *kuskus*, (qualcosa simile alla polenta, ma senza sale) per i nostri uomini. Noi resteremo qui fino al tramonto.

Tutti i ragazzi partirono con pochi panieri. Ma nella stradetta del bosco più di uno pensò: — Che mangeremo noi questa sera? Il mais non basterà per i nostri babbi affamati... Che mangeremo dunque?

E l'idea rosicchiava i cervelli come la *cotia* (coniglio selvatico) nascosta in una piantagione di *macascèra*.

Quando giunsero al fiume, si dissero a un tratto l'un all'altro:

— Mangiamo subito: questo mais deve essere tutto per noi!

Il maledetto Auhangà aveva acceso certamente nelle piccole teste la brutta idea, e insegnava la cattiveria ai *curumis* affamati.

Entrarono con impeto nella *malóca* a specchio del Rio, la casa grande e antica di tutta la tribù, la dimora silenziosa dove dormono i vivi e riposano i morti. La cieca Iracema, rannicchiata in un angolo, confezionava la *mandioca* con il *cachiry* (il *mistrá* degli indi). I ragazzi in coro le dissero quel che volevano, ma prima essa rispose di no. Tuttavia poi ripensò, ebbe paura perchè quelli erano tanti ed essa era vecchia e finalmente, benchè a stento, annuì.

Tutti si posero in fretta al lavoro; accesero il fuoco, triturarono i grani di mais sul *rálo*, scesero nel fiume ad attinger acqua, corsero a cogliere i semi di *pimènta* per la salsa. La cieca fece il resto.

Quando il *kuskús* fu sodo e pronto, i ra-

gazzi lo divorarono avidamente, in silenzio.

Era vicino il tramonto: — E ora?

Laggiù lontano, al largo apparvero le prime *ubá* (canoe indiane) dei pescatori. Un terrore strano ghermì d'un tratto i cuori dei monelli ben sazi: allora di corsa, disperatamente si slanciarono fuori della *malóca*, e poi s'immersero nella selva più folta. — Che facciamo?! — si chiesero l'uno all'altro.

Ma uno, il più grande, il più ingegnoso, disse brevi parole, sommesso: tutti compresero, e in un lampo si arrampicarono in cima ai *tucúm* (alti palmizi); ne discesero carichi di grandi e lunghe foglie, le sfibrarono con meravigliosa prestezza, ne annodarono i capi in un filo forte e infinito.

Intorno svolazzava un minuscolo colibrì festoso: uno dei ragazzi lanciò un fischio di richiamo. L'uccello discese tra i piccoli, che gli legarono a un piede un capo del lungo filo e gli dissero: — Va', vola alto, più alto delle nuvole; poi lega il filo a uno dei grandi alberi del cielo.

L'uccello obbedì e sparve leggero, mentre il filo saliva, saliva.

Ma possono le madri vivere lontane da loro figli?

Ecco una di esse si aggrappa al filo ancora sospeso, si arrampica audace in un inseguimento pazzo di dolore e d'amore. Le altre tutte dietro, vigorose ed esperte nel tentativo insolito.

I piccoli guardavano dall'alto con stupore, timorosi di essere raggiunti.

Ma il sottile filo di *tucúm* non resistette nello sforzo; al peso di tanti corpi, ebbe uno schianto.

Le madri caddero tutte con fragore, momenti sulla foresta buia. Auhangà dal cuore cattivo le vide e non ebbe pena, e le trasformò d'un tratto in bestie tristi e lamentose.

I ragazzi videro ciò con sgomento e angoscia, e i loro occhi luminosi e sbarrati nel buio, rimasero là, sulla vólta del cielo, a contemplare ogni notte il vagare incerto degli animali nella selva infinita.

Le prime stelle, tremule e bianche, apparvero in quella notte di tragedia: sono gli occhi vivi e lucenti di tanti piccoli figli.

Dott. G. F. BIGIARETTI
Missionario salesiano.

NACQUERO LE STELLE

indiana ☆

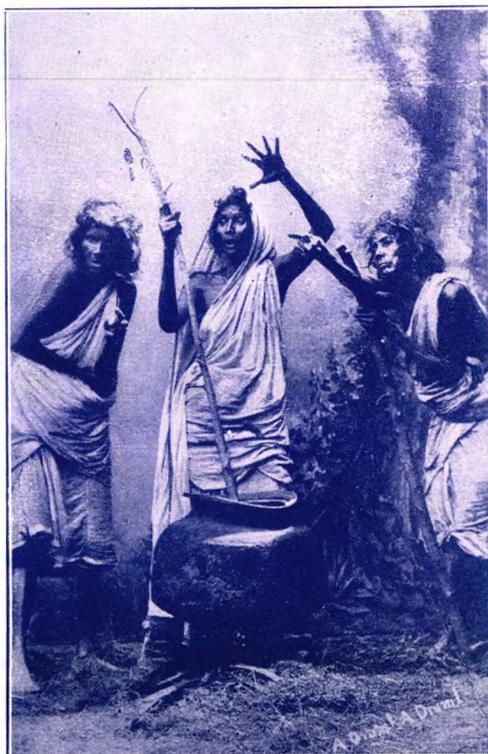
Lontano, al margine del bosco, risuonarono le voci di richiamo delle madri: ma i figli non risposero. Agili, l'uno dopo l'altro, si arrampicarono al solido filo di *tucúm*, per la fuga audace verso il cielo semibuio.

Il grido delle madri giungeva triste e accorato nella ricerca affannosa dei figli contro la notte imminente; essi però non udivano, nè volevano udire, tesi nello sforzo dell'ascesa avventurosa.

Ma a un tratto le donne scorsero con orrore la colonna delle loro piccole creature ondegianti e sospese tra le nuvole. Lanciarono tre urli di maledizione contro Auhangà, poi corsero con impeto selvaggio sul luogo della fuga, gridarono, chiamarono, piansero: inutilmente. I piccoli figli erano già tutti in alto, al di sopra della vólta negra della notte, sicuri contro l'ira dei padri, sordi alle grida delle madri che disperatamente li invitavano a discendere.

Intanto Auhangà sogghignava contento, perchè voleva tutto questo.

Lanciarono tre urli di maledizione contro Auhangà...





L'Istituto missionario "Card. Cagliari" d'Ivrea.

Una suggestiva cerimonia

Sono proprio nato con la fortuna in mano.

Venni per caso, a visitare l'Istituto missionario d'Ivrea, che in meno di vent'anni ha ormai dato alla Società salesiana e alla Chiesa numerosi missionari, sacerdoti e coadiutori, e vi arrivai in una delle circostanze più solenni dell'anno, quella delle «destinazioni».

Un po' diverso, per i tanti secoli di distanza, fu il giorno in cui il divin Maestro mandò gli Apostoli a evangelizzare il mondo. Egli si trovava forse assiso su di un poggio erboso, circondato dai primi araldi del Vangelo e dagli ammiratori.

Quasi la stessa scena si svolse all'Istituto «Card. Cagliari». Il direttore, in procinto di leggere le destinazioni, stava su di un podio circondato dalla schiera trepidante dei piccoli missionari partenti — una quarantina — circondati dai duecento compagni, frementi di sacro entusiasmo. Bello davvero notare nel viso e nell'atteggiamento dei piccoli missionari una disposizione a donarsi, a sacrificarsi, a lavorare per la gloria di Dio e la salvezza delle anime! Il loro ardore di conquista fa palpitare il cuore commosso e il loro viso giovanile rispecchia l'alacre fiamma, che li anima ad aspirare all'apostolato missionario con una certa impazienza, che dà loro quasi le ali per il volo verso la mèta.

Anche lo sfondo scenografico era suggestivo.

Ecco i numerosi giovani, trepidanti nell'attesa, radunati sotto l'ampio portico «Card. Cagliari», sotto lo sguardo sorridente del venerando Porporato, apostolo della Patagonia. Nessuno di essi parla: qual-

cuno fissa lo sguardo sulla parete del porticato, ove risaltano, in graffito policromo, le regioni nelle quali si svolge l'opera missionaria salesiana. Forse a qualcuno dei partenti quei prospetti geografici fanno ora una impressione diversa da quella che suscitava la loro vista durante l'anno. Tra poco infatti sapranno in quale regione si svolgerà la loro attività missionaria, dove sarà la seconda patria, che li attende.

Ma ecco che la cerimonia incomincia.

Dalla voce del direttore — eco di quella di Dio — i quaranta giovani sapranno la propria destinazione, che raggiungeranno su superbi transatlantici, che sfidano gli oceani. Alcuni andranno in Cina a far conoscenza con i marmocchietti dagli occhi a mandorla; altri si recheranno nell'India misteriosa, dove vedranno la giungla e forse s'incontreranno con la sua regina, la terribile tigre reale dagli occhi corruscanti; altri ancora raggiungeranno l'Equatore, l'Australia, il Giappone.

Intanto quell'accolta di gioventù si trasforma quasi in una fornace d'entusiasmo, tante sono le fiamme della gioia accese nei cuori dei novelli apostoli, che rispondono all'appello di Dio con l'offerta della loro vibrante giovinezza.

Dopo le destinazioni, quelli accomunati nell'apostolato di una stessa missione si abbracciano, si fissano negli occhi velati di commozione, si sentono più fratelli di prima.

Intanto, coloro che resteranno in Italia, applaudono ai futuri partenti distribuiti ora in diversi gruppi, paragonabili a diverse famiglie.

Ed ecco prorompere un canto:

*Salga l'inno al radioso ideale,
che ad Ivrea noi tutti riunisce,
freme l'anima ed esulta e gioisce,
a un sol palpito pulsa ogni cuor.*

*

*È una gioia che tutti rapisce,
che di noi forma stuolo celestiale,
che dà forza e il nemico infernale
rende schiavo e ci fa vincitor.*

*

*La bandiera di Don Bosco
noi lontano porteremo,
là, ove è ancora il cielo fosco,
viva luce irradieremo.*

Come restare indifferenti a una tale manifestazione di entusiasmo, a una cerimonia così suggestiva?

L'adunanza è sciolta: nel cortile, fasciato dalle ombre del tramonto, si formano tante schiere quanti sono i gruppi di missionari destinati alla stessa regione.

Intorno ad essi si riaccende la vita di prima e i colloqui tra i compagni diventano cordiali, fraterni. Sono ricordi, frasi, motti che, detti e ripetuti nei quattro anni dell'attesa, riaffiorano alla memoria nel tumulto degli affetti.

Poi, quasi a coronamento del loro conversare, le voci si accordano in un altro canto, in un ritornello vibrante di impeto e ricco di armonia:

*Siam missionari!
Evviva il mar...*

*Siam missionari!
Evviva le onde del mar...*

*

*Noi siamo le giovani vite,
che arriser a un sogno divino;
qui trasser nel primo mattino
a stringer un patto d'amor.*

*

*Noi siamo le falangi agguerrite
per ogni più rude cimento,
nel gelo del mondo irredento
rechiamo la fiamma del cor.*

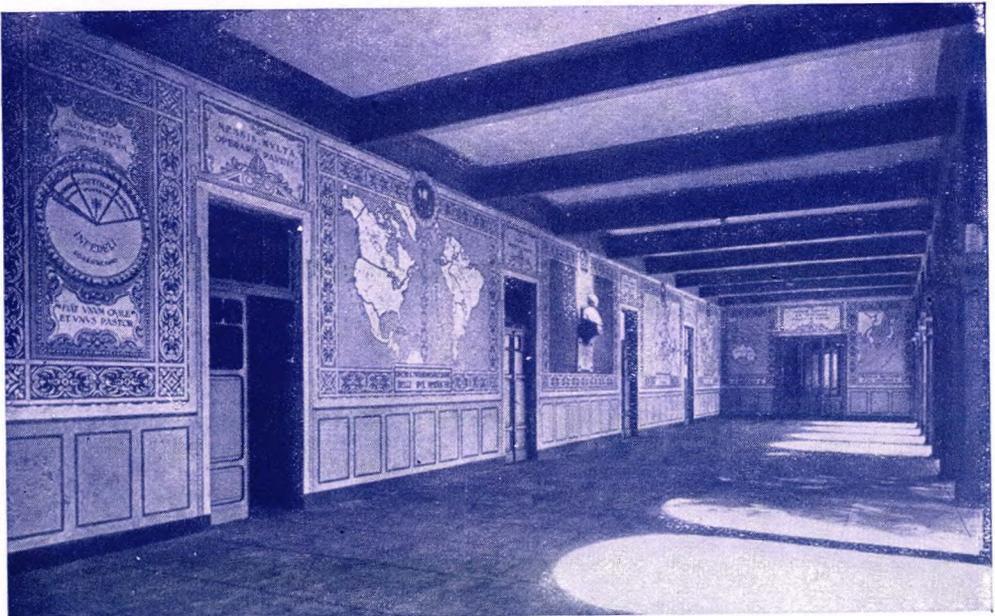
E quelle fresche voci si diffondono, in dolci risonanze, tra le piante del parco, vecchi alberi che da tanti anni ascoltano ormai e quasi commentano, con lo stormir delle loro fronde, l'armonia del ritornello e dell'inno missionario.

Intanto, nella penombra della sua grotta, l'Immacolata, « Regina delle Missioni », sembra sorridere a tutte quelle generose giovinezze in procinto di salpar per altre terre, ove diffonderanno la sua devozione fra gl'infedeli, che apprenderanno a chiamarla Mamma.

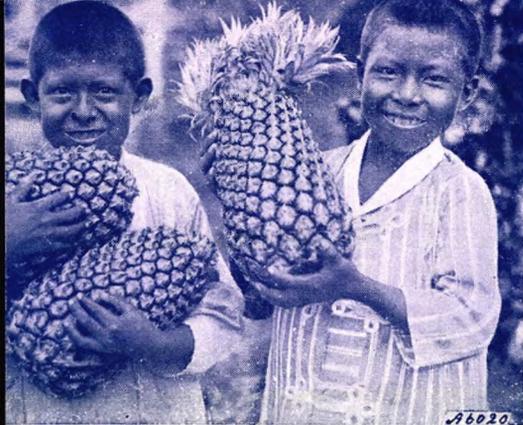
*Soavi dai cieli lontani
Don Bosco ci addita la via,
con provvida mano Maria
ne sgombra il cammino dal mal.*

*

*Così nel sognato domani
beandosi l'anima pura
fra studio e pietà si matura
pel fulgido suo ideal.*



Anche lo sfondo scenografico era suggestivo.



Kivaretti con frutta dell'«abacaxis».

Con i kivaretti alla Capitale

Sosta nella foresta, per la refezione.



Le Missioni salesiane dell'Equatore ebbero quest'anno un onore, che non ci saremmo aspettato.

Terminate le feste di S. Giovanni Bosco, che riuscirono solenni anche per la partecipazione di numerosi kivar, fummo invitati a preparar le valigie per fare un bel viaggio fino a Quito. Partito a metà febbraio dalla missione in compagnia di D. Scarpari e di dieci kivaretti scelti fra i trenta interni della nostra missione, ritornai a Mendez per la Settimana santa. Solo nell'andata impiegammo quattro giorni a piedi, uno in auto e due in treno. I più faticosi furono certamente i giorni, in cui viaggiammo a piedi per circa 120 km. scalando la Cordigliera fino a superare i 4000 metri. Dal calore tropicale al freddo dei 4000! I kivaretti, non abituati a questi sbalzi, ne soffersero assai. Alcuni non volevano più continuare per il freddo; altri, non vedendo più la foresta, divennero melanconici; altri sentivano la stanchezza. Insomma, ci volle dell'eroismo per portare avanti la comitiva fino al primo paesello, posto al di là della Cordigliera. Era la prima volta, che ci azzardavamo in un'impresa del genere, ma il Signore e la Vergine SS. ci hanno sempre assistiti. Dopo tre giorni di continuo cammino, intravedemmo le prime case del Pan, parrocchia della provincia dell'Azuay. Dal Pan dovemmo camminare quasi tutto un giorno per raggiungere un altro luogo chiamato Paute; di lì, in auto, arrivammo di sera a Cuenca, una delle più importanti città dell'Equatore e residenza della Casa centrale delle nostre Missioni.

Come descrivere la meraviglia, che causarono nei ragazzi le cose nuove e moderne? Nel considerare l'auto, uno mi domandava se non si stancava a correre; altri, per darsi ragione del come si muoveva, mettevano il naso nelle ruote, nei fanali, che chiamavano gli occhi dell'auto, e qualcuno si mise perfino sotto la carrozzeria per capirne qualche cosa. Era un problema dar loro qualche spiegazione e rispondere a tutte le domande, che andavano aggirandosi nella loro fantasia. Successe poi una mezza disgrazia in piena foresta: un cavallo, che ci portava i bagagli e il materiale per una esposizione missionaria, in un punto difficile cadde dentro un burrone. Accorse il bravo D. Scarpari con i kivaretti più grandi, e, dopo un'ora di lavoro, riuscirono a mettere in salvo la bestia con tutti i bagagli. Si poté così continuare la marcia attraverso la regione. Il pericolo era serio, perchè se ci fosse morto il cavallo avremmo dovuto tornare indietro.

A Cuenca ci riposammo poche ore. Alle due del mattino, in auto, andammo a Tambo. Aspettammo un'ora e, alle otto, eccoci in treno per Riobamba, dove arrivammo alle cinque pomeridiane. Anche qui, meraviglie sopra meraviglie da parte dei kivarretti, che osservavano tutto, facevano i loro commenti e poi ci tempestarono di domande per darsi ragione di ogni cosa. A Riobamba fummo accolti con spirito più che fraterno dal direttore e dai confratelli e il giorno seguente, alle sei pomeridiane, giungemmo a Quito, capitale dell'Equatore. Ci aspettavano alla stazione varie personalità e autorità del Governo. Entrammo nella capitale con altri missionari, Domenicani e Giuseppini, che accompagnavano indì di varie tribù. La folla accorreva da ogni parte per vedere ed acclamare i nativi dell'Oriente equatoriano. Per la prima volta, Quito assisteva a una manifestazione di così intima fraternità.

Perchè andammo a Quito.

Vi andammo per partecipare alle feste, che si tennero in favore dell'Oriente equatoriano, ossia di quelle terre, tutte foreste, dove ancora vivono molte tribù di kivari.

Il Governo pare ben animato per portarle al progresso con la colonizzazione, la cultura e l'aiuto missionario. Infatti la manifestazione, a cui noi partecipammo, non aveva altro fine che questo. Il concetto, che qualcuno aveva dei kivari, ritenuti refrattari a ogni penetrazione di civiltà e di progresso, risultò completamente erroneo. Il kivaro è un elemento che, educato, può diventar buon cristiano e ottimo cittadino. I nostri kivarretti furono di edificazione per la pietà e per il comportamento; si guadagnarono perciò le simpatie di tutti. Il tenente colonnello Arcos Diaz, Senatore della nostra Provincia, fu il primo fra tutti ad invitare in casa sua i nostri ragazzi e a rallegrarli con una lauta mensa. Si comportarono, come osservò un quotidiano della capitale, da veri

caballeritos. Oltre a tutte le dimostrazioni di simpatia con cui furono festeggiati, è degna di nota la visita fatta a S. E. il Nunzio apostolico Mons. E. Forni e al Ministro d'Italia S. E. G. Amadori. Il primo, profondamente commosso nel vedere i giovinetti già cristiani e civilizzati, parlando a nome del Papa esprime la sua benevolenza e simpatia per il lavoro missionario, che abbiamo svolto. Impartita a tutti le benedizione apostolica, regalò come ricordo una bella fotografia del Papa. S. E. Amadori volle averli con sé alla Legazione e offrì loro un banchetto. Quanta gioia traspariva dal volto dell'Ambasciatore, che godeva nel



I vispi kivarretti in... grande tenuta, pronti a marciare.

servirli di dolci e di ghiottonerie! Con il Ministro, vi erano pure diversi ufficiali della Missione militare italiana, i quali s'intrattarono e s'interessarono delle nostre missioni. Ammiravano soddisfatti il sistema educativo del nostro santo Fondatore così efficace nella trasformazione dei piccoli e fu una gioia per loro il sentirli cantare così bene anche in lingua italiana. Regalarono loro libri e riviste illustrate. Per completare il nostro ciclo di visite, li accompagnammo a vedere alcune fabbriche di tessuti e di meccanica, e, per ultimo, anche il campo di aviazione di Quito. Gli ufficiali e il personale addetto al campo ci accompagnarono volentieri a visitare gli aeroplani e le officine e gioivano nell'udir le esclamazioni dei kivarretti, che s'interessavano di tutto. Si pre-

sentarono anche con alcuni canti in kivarò nel teatro Sucre di Quito alla presenza del Presidente interinale della Repubblica, di Ministri e dell'alta aristocrazia della capitale e furono applauditi calorosamente. Colmò l'entusiasmo e riscosse un forte battimani l'atto di presentazione di un bel mazzo di fiori, offerto dal più piccolo dei kivarètti al Presidente della Repubblica. L'illustre Mandatario lo gradì come il miglior regalo. Nella grande rivista patriottica del 27 febbraio «Giorno d'Oriente», sfilarono con le prime autorità della Repubblica davanti al monumento del Mariscal de Ayacucho, al cospetto di una folla immensa e alla presenza di tutte le scuole di Quito. Dopo il discorso del Ministro della Guerra, cantarono da soli in perfetto spagnolo l'inno all'Oriente con ammirazione di tutti.

Durante la nostra permanenza a Quito, ci fu pure un'esposizione orientalistica, organizzata per illustrare l'opera svolta dalle missioni e dal Governo per l'Oriente equatoriano. I giornali e la radio in quei giorni trattarono dell'Oriente, di missioni, di colonizzazioni e di kivarì. Degno di rilievo e di considerazione fu una piccola esposizione didattica, presentata dalla missione salesiana per illustrare la scuola dei kivarètti, molto lodata e applaudita dal Direttore generale delle scuole. Avevamo pure reparti di flora e di fauna, oggetti kivarì e materiale fotografico documentario dell'azione missionaria del nostro Vicariato. L'esposizione fu visitata e ammirata dalle più alte autorità, dal clero e da migliaia di persone.

Dopo quasi due settimane di permanenza, partimmo da Quito salutando e ringraziando superiori e giovani dell'istituto Don Bosco per la cordiale e fraterna accoglienza. Passando da Riobamba, sostammo di nuovo a Cuenca per tornare alla missione. Gli studenti di filosofia e i novizi delle due case di formazione vollero intrattenersi con i kivarètti nei loro rumorosi giochi e canti. Ci disponemmo all'ultima parte del viaggio

con cappello di paglia e scarpe grosse, per scalare nuovamente la Cordigliera e rientrar poi nella foresta. Passammo felicemente il punto più pericoloso, la sommità tutta avvolta nella fitta nebbia e tormentata dal freddo e forte vento e subito notammo sul volto dei kivarètti una gioia insolita che li rendeva più vispi. Si sentivano nelle loro terre, vicino ai loro genitori. Il primo giorno fu una doccia completa, ma non così il secondo e il terzo. Arrivammo alla missione stanchi e sudati, ma soddisfatti e allegri.

Alla missione ci aspettavano un buon numero di parenti dei nostri fortunati kivarètti e il nostro amatissimo Mons. Comin, che ci accolse come il padre buono accoglie i suoi figli lontani, manifestando tutta la sua gioia nel ritrovarci sani e contenti.

Sac. TELESFORO CORBELLINI
Missionario salesiano.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

Offerte pervenute alla Direzione.

THAILAND. — Dir. Comm. arciv. Op. missionarie (Milano) per i nomi *Luigi, Emilia, Domenico, Luigi, Giuseppina*. - L. Sottimano (Canelli) per i nomi *Giovanni, Maria Ausilia*. - D. F. Olivati (Pordenone) per il nome *Giovanni*. - Opezzo (Costanzana) per il nome *Antonio*. - D. Roncois (Crocetta) per il nome *Maria Consolata*. - C. Rosso (Torino) per i nomi *Luigi, Andrea*. - Gianobbi (Torino) per i nomi *Emma, Umberto*. - L. Restelli (Legnano) per i nomi *Rosa Carla, Luigi*. - A. Ceola (Rovereto) per i nomi *Filippo Bruno, Maria Ida*. - M. A. Zerbini (Boves) per i nomi *Achille Pio, Eugenio Pio*. - A. Ardito (Moncalvo) per il nome *Enrico*. - E. Bortolaso Fiu (Zinella) per il nome *Mariano Paolo Maria*.

CHACO PARAGUAYO. — E. Sertù (Varese) per i nomi *Maria Luigia, Giovanni Severino*. - A. Valentini (Tesero) per i nomi *Elisa, Cesarina, Cesarino, Anna*. - C. Santambrogio (Desio) per il nome *Marcellina*. - A. Piccoli (Padergnone) per i nomi *Giovanni, Maria*.

COLOMBIA. — E. Passuello (Bassano del Grappa) per il nome *Giovanni Pio*.

CONGO BELGA. — Bambini Parrocchia di G. N. (Torino) per i nomi *Maria Consolata, Giuseppe Luigi*. - E. ved. nob. Petris (Cherso) per il nome *Cornelia Anna*.

INDIA SUD ISPETTORIA. — Comm. Arc. Opere missionarie (Milano).

(Continua).

142

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

C. MORTARI:

IL FIUME D'ORO NERO

S. E. I. - Torino . . L. 15 —

Interessante viaggio dalla Mesopotamia alla Palestina descritto con uno stile smagliante e illustrato da numerose fotografie. Anche l'edizione di lusso, su carta patinata, rende attraente e decoroso questo volume adatto per biblioteche scolastiche.





IL PUGNALE DI OMAR

ROMANZO
DI
MAHEN MORAZIAL

CAPITOLO I

Verso l'India.

Quando la vedetta annunciò che il *Courageous* era in vista della terra, già i parapetti della nave erano affollati di passeggeri, che scrutavano l'orizzonte.

Nel mattino inoltrato si notava ormai la vicinanza del continente; il mare e l'aria erano più luminosi, splendidi di una luce tutta speciale a baleni d'ottone e a riflessi d'oro: si sentiva che quella lucentezza diffusa era il primo saluto dell'India.

Il grido delle vedette fu udito da tutti, tanto era il silenzio di quell'istante: ognuno voleva godersi intimamente l'incontro con la terra misteriosa dei sogni e assaporare il piacere di una subitanea e pur tanto attesa rivelazione d'Oriente.

Verano sulla tolda marinai e soldati inglesi, mercanti, viaggiatori a diporto appartenenti un po' a tutte le Nazioni europee e americane: gente di studio, di commercio e di armi: una folla cosmopolita e variopinta, che con diverso pensiero attendeva di posare il piede sul suolo indiano.

Verano anche viaggiatori che si distinguevano dagli altri per il loro vestito di uniforme e per il contegno gioviale quantunque riserbato: erano missionari salesiani inglesi diretti alla loro sede di lavoro apostolico.

Li accompagnava un sacerdote dal volto sorridente e sereno, quantunque solcato di rughe, tracce indubbie di recenti e forse ancor vive sofferenze. I giovani chierici, tre in tutto, gli si stringevano attorno per ascoltar dalle sue labbra una spiegazione, fatta a fil di voce, sulle sorprese del prossimo sbarco.

Si leggeva su quei tre volti, raggianti di gaia e ardente giovinezza, un'ansia diversa da quella degli altri passeggeri: essi attendevano infatti di scendere a terra per iniziare la loro opera di novelli operai evange-

lici, alla quale da tanti anni aspiravano. L'attesa faceva brillare i loro occhi di un lampo d'entusiasmo, che sarebbe parso quasi infantile a chi non avesse conosciuto quanto lungo studio essi avevano premesso a quel viaggio. Conoscevano ormai la storia del popolo indiano, il pensiero filosofico e religioso, gli usi sacri e profani, la lingua e la terra; tutto ciò, insomma, che forma il patrimonio materiale, spirituale e culturale di una Nazione.

Invece il capo spedizione, P. Agostino Dehlert, non provava l'entusiasmo dei suoi giovani compagni: li ascoltava però paternamente e rettificava le loro idee quando si lasciavano trasportar lontano dalla realtà con i loro sogni di conquista missionaria.

La terra ora si distingueva sempre più nettamente: si prospettava la larga insenatura di Bombay, sulla quale spiccava il biancore della città e del porto. Ora tutti parlavano per manifestarsi a vicenda le proprie impressioni. Alcuni soldati deridevano il contegno sognatore di qualche viaggiatore e di parecchie inglesi, che credevano di provar tutto l'incanto dell'India al solo vederla apparire.

Anche al gruppo dei missionari s'accostò sornionamente qualche soldato in divisa kaki, per ascoltar la conversazione che si faceva. Ma P. Agostino la sapeva lunga e in poche parole non solo convinse quei giovinotti che dell'India conosceva più la realtà che il fascino dei sogni, ma anche li avvinse con il racconto delle sue ultime avventure missionarie. In breve, attorno a lui si assieparono i viaggiatori, desiderosi di essere informati da uno che aveva tanto vissuto.

Il missionario accontentò tutti rispondendo alle diverse domande, anche alle più strane, che gli venivano rivolte, e intanto faceva notare la necessità del lavoro evangelico fra la popolazione ancor quasi tutta infedele.

Ma la nave già stava per entrare nel porto, sicchè gli ascoltatori dovettero sciogliere il fitto cerchio, che avevano stretto attorno al missionario, per trovarsi pronti a discendere. Uno solo rimase, con lo sguardo fisso sul volto di P. Agostino: il comandante di una compagnia di fucilieri, che si recava a Bombay. Quando tutti gli altri se ne furono allontanati, egli si avvicinò al sacerdote e, quasi continuando un suo intimo soliloquio, disse:

— Bisogna aver molta convinzione nelle



P. Agostino aveva un'ombra di malcontento sul volto.

proprie opinioni religiose per recarsi a predicare in questi luoghi...

— Certo! — confermò il missionario.

— Non c'è però da sperare gran che nel frutto del proprio lavoro...

— Ma perchè allora sprecar tante energie in un'opera così improba e infruttuosa?

— Perchè raccolgano il frutto del nostro lavoro quelli che verranno dopo di noi...

— Toglietemi una curiosità, Padre! Da circa venti minuti, che vi guardo e vi ascolto, mi par di ravvisare in voi una persona già conosciuta altrove e in altri tempi... Mi sbaglio forse?

Allora P. Agostino fissò con interesse l'ufficiale: poi sorrise e mormorò:

— Dottor Onfredo Ducombe, forse?

— Precisamente. E voi?

— Agostino Dehlert.

L'altro, in un attimo, ripensò con la memoria a un periodo ormai lontano della sua vita, ricordò York, la sua città natale, l'università, le allegrie studentesche, le sue vittorie sportive, e fra tutto questo, una figura di giovane ardente, impulsivo, intraprendente, con cui egli era sempre stato in lotta. Agostino Dehlert, studioso e intelligente, religioso e tenace nelle proprie idee, gli era sempre stato un'ombra: astio, rancore e talora anche livore erano quindi stati i moventi di ogni sua azione contro di lui. E ora, dopo tanti anni dacchè più non si erano incontrati, la sorte li riavvicinava nel sogno di conquistare un impero.

— Lieto di rivederti, Agostino! — soggiunse quindi l'ufficiale stendendo la mano al missionario.

— Lietissimo d'incontrarti in questa immensa regione... — dichiarò P. Agostino.

Ma gli occhi del capitano Ducombe rivelavano una evidente contrarietà per quell'incontro. Tuttavia P. Dehlert finse di non accorgersene e di credere alla sincerità di quelle parole.

— Ambedue missionari, dunque... — continuò egli complimentoso.

— Con mire affatto diverse, però... — soggiunse l'ufficiale.

Intanto la nave stava per gettar l'àncora; era quindi tempo di scendere. Prima di separarsi, il missionario salutò il capitano, il quale, guardandolo fissamente, gli domandò:

— Chissà quando ci rivedremo?

— Speriamo presto, quantunque l'India sia così estesa.

P. Agostino aveva un'ombra di malcontento sul volto. Quando discese dalla nave, i chierici non osarono interrogarlo.

Egli forse presagiva che la lotta antica sarebbe stata ripresa, non certo più per antagonismi di goliardi, ma per opposizione di metodi nelle loro iniziative. E non s'ingannava. (Continua).

S. A. PROPAGANDA GAS - TORINO

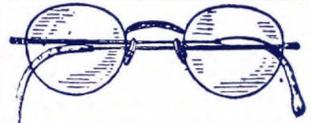
Tutte le applicazioni domestiche e industriali del Gas.

Direzione: Via S. Tomaso ang. Via S. Teresa - Tel. 42.119-40.606.

Sale esposizione e vendita: Via S. Tomaso ang. Via S. Teresa - Tel. 42.119-40.606. Palazzo del gas - Via XX Settembre N° 41 - Tel. 49.997.

Magazzini: Corso Regina Margherita N° 48 - Tel. 22.336.

OCCHIALI
PER TUTTE
LE VISTE!



Lenti delle migliori marche - Armature moderne - Binocoli - Barometri - Termometri, ecc. - Riparazioni - Prescrizioni oculistiche. — *Pronta consegna.*

Comm. A. ACCOMASSO Ottico specialista.
VIA GARIBALDI 10 - TORINO (108) - TELEF. 47.218.

Bollettino demografico della città di Torino — Luglio: Nati 679, Morti 616, Differenza + 63

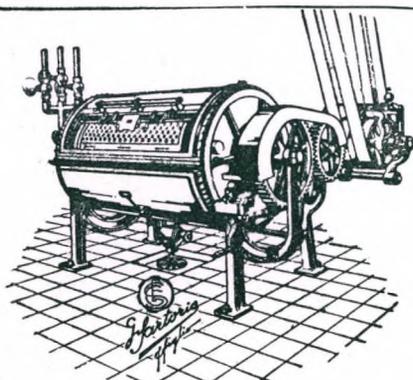
Con approvazione ecclesiastica. - Torino, 1940-XVIII - Tipo-litografia della Società Editrice Internazionale
Direttore responsabile: D. GUIDO FAVINI, via Cottolengo, 32 - Torino 109.

GIOVANNI SARTORIO & FIGLIO

Sede: TORINO (129) - Corso Racconigi, 26 - Telefono 70-149 e 73-649

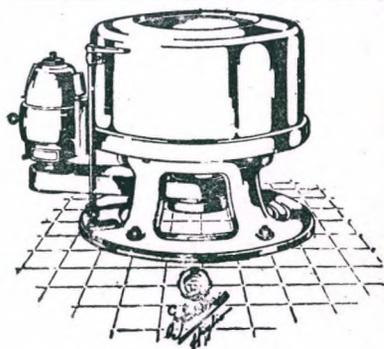
Filiale: ROMA - Via Ardea, 14 - Telefono 74-787

IMPIANTI SANITARI - IDRAULICI - TERMICI - MECCANICI

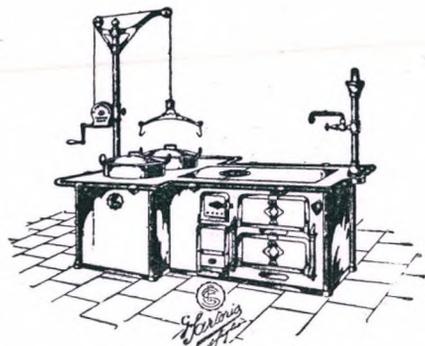


A. 281

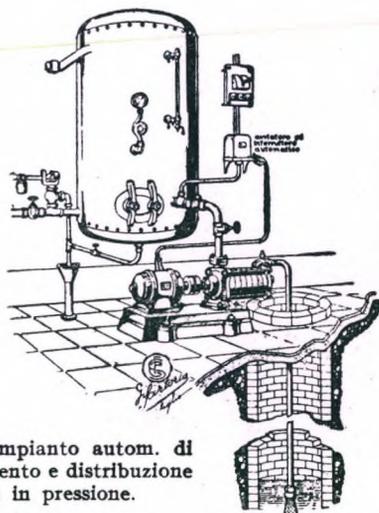
APPARECCHI
PER
IMPIANTI
DI
LAVANDERIE



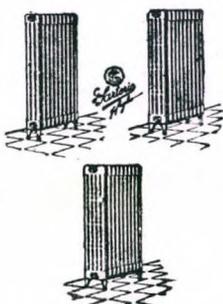
A. 380



A. 200 - Impianti di cucine.

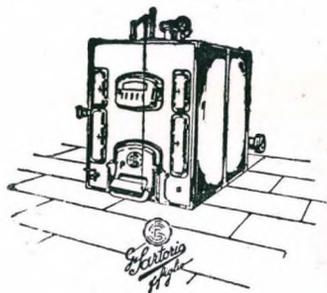


A. 341 - Impianto autom. di sollevamento e distribuzione di acqua in pressione.



A. 356

RADIATORI e CALDAIE
PER IMPIANTI
DI
RISCALDAMENTO



A. 351

GLI ISTITUTI SALESIANI D'ITALIA E DELL'ESTERO SONO CORREDATI DEI NOSTRI IMPIANTI

Concorso a premio per Settembre

Mandare la soluzione su cartolina postale doppia o entro lettera, accludendovi un francobollo da cent. 30.

SCIARADA: Il primier di vino è pieno,
che allegro, e in cor, secondo
render può il venditor totale.

ANAGRAMMA: Di florida vittoria
dei cristiani sui turchi
è memoria gradita;
al buon lavorator,
gialla e rotondetta
vivanda squisita.

MONOVERBI:

1) Po - la - Po 2) Mi
ra

SOLUZIONE DEI GIOCHI PRECEDENTI

Falsi diminutivi: Colla - collina. Monoverbi: 1) Incrociatore; 2) Soldo.

LIBRI RICEVUTI

R. FUMAGALLI. — *L'ELEFANTE BIANCO*. - Editore Paravia - Torino L. 5,25

Graziosi racconti e novelle illustrati dal disegnatore Fabbi. Vi si notano semplicità di stile e contenuto morale. Per bibliotechine. Dello stesso Editore:

C. SORDI. — *LA MAMMA VEGLIA*.

Delizioso racconto di un orfanello, che l'ombra materna guida silenziosamente nella vita, quale angelo tutelare della sua innocenza. Pagine serene e commoventi.

L. DAL FABBRIO. — *RABBUFFI, LACRIME E SORRISI*. - Due brillanti commedie pubblicate dal Boccascena. - Ed. L. I. C. E. - Torino L. 3

A. CADICE. — *MONTAGNA EROICA*. - Ed. Marzocco - Firenze L. 10,50

Romanzo avventuroso per ragazzi, artisticamente illustrato, nel quale si svolge una trama che conquista l'attenzione giovanile. Appartiene alla bella Collana dei libri dell'ardimento.

Solidamente incartonato e con copertina a colori.

O. VISENTINI. — *LA MISSIONE DI MANUELA*. - Ed. Salani - Firenze L. 6,50

Magnifico romanzo tessuto di sentimento sullo sfondo della rivoluzione spagnola. Angelicale la figura della protagonista, che segue il futuro compagno della sua vita fra le tragiche vicende della lotta impegnata contro la barbarie bolscevica. Racconto bello ed educativo. Per le adolescenti, come:

E. C. MASI. — *VELOCITÀ RIDOTTA* dello stesso Editore.

Romanzo, che unisce il dilettevole all'educativo e riesce quindi utile alle giovani lettrici. Sono volumetti bene scritti, elegantemente presentati e di modico prezzo. Veri gioielli.

UNA GIOVANE APOSTOLA DELLA STAMPA

Ed. Figlie di S. Paolo - Alba L. 4

Edificante biografia di Suor Lorenzina Ligari. Pagine scritte con semplicità e sincerità, che avvincano la mente e il cuore dei lettori, infondendovi sentimenti di bontà e di fede. Volumetto utile specialmente a chi aspira all'apostolato della stampa.

S. GEMMA GALGANI - Ed. A. V. E. - Stazione S. Pietro - Roma L. 5

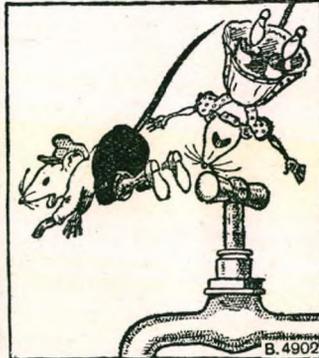
Una delle più riuscite biografie della vergine lucchese, la cui vita è tessuta di sofferenze e di atti eroici compiuti per amore di Gesù e per la salvezza delle anime. Per Biblioteche femminili cattoliche.

L. PAOLI. — *SERVIZIO INFORMAZIONI*.

LE COMICHE AVVENTURE DI TOPOLINO E TOPOLINA



A quella improvvisa e sorprendente... topica, che provoca un pan...demonio dell'altro... mondo (putiferio pan...americano!), la signora Pertichetti afferra un parapigioggia... per far ritornare il... sereno. Ma i le-ai topolini... volano con salti acrobatici, sicché per acciuffarli, interviene anche Paffutelli con un ombrello per



prendere di mira un... lucernario, il quale piomba su di un... canterano, mentre i fratelli... topolini cantano vittoria, saltando su di un copialettere senz'essere... letterati. Nella lotta senza quartiere stabile, Paffutelli, rialza anche... l'imposta di ricchezza mobile, che gli fa veder le stelle prima di mezzogiorno. (Continua).